

LO SCANTO IN PALESTINA. Gli islamici convocano in piazza tutti i loro sostenitori «Dimostreremo con i fatti che siamo più forti dell'Olp»

Hamas raccoglie la sfida di Arafat «Venerdì ci contiamo»

Dopo l'annuncio di Arafat delle prossime elezioni, Gaza appare come un grande, caotico «cantiere elettorale». Ma sono ancora molti gli ostacoli da superare per realizzare questa decisiva scadenza. Intanto «Hamas» sfida Arafat e chiama a raccolta per venerdì prossimo la popolazione della Striscia nella stessa piazza in cui il leader dell'Olp ha riunito l'altro ieri i suoi sostenitori: «Sarà una manifestazione pacifica», assicurano i dirigenti islamici.

DAL NOSTRO INVIATO

GAZA. L'annuncio delle prossime elezioni dato da Yasser Arafat non è caduto nel vuoto. Il giorno dopo la manifestazione di «Al Fatah» a sostegno dell'Autonomia nazionale palestinese (Anp), Gaza appare come un grande, caotico «cantiere elettorale». Se ne discute nelle case, nei bazaar, ne parlano i leader delle varie fazioni in campo. La sfida di Arafat ha colto nel segno: la «resa dei conti» in campo palestinese non sembra più affidata alle armi ma alla politica. Una conferma viene proprio dal fronte islamico. Per venerdì prossimo - ad una settimana dagli scontri a fuoco tra palestinesi costati la vita a 14 persone - «Hamas» ha indetto una manifestazione nella stessa piazza dove l'altro ieri Yasser Arafat aveva chiamato a raccolta i suoi sostenitori. «Sarà un raduno pacifico - assicura Mahmoud al-Zahar, il leader di Hamas nella Striscia di Gaza - Abbiamo già ottenuto l'autorizzazione del ministro della polizia e dimostreremo che Hamas ha oggi un seguito di massa maggiore di Arafat». La prova di forza è dunque annunciata, la macchina organizzativa è in movimento.

Le elezioni vanno però «costruite», partendo da zero. I problemi non sono solo politici: è cioè quale sistema elettorale adottare, quali i criteri di presentazione delle liste, quanti saranno gli eletti e il compito che saranno chiamati a svolgere. Le difficoltà maggiori, al momento, si riscontrano sul piano organizzativo: non esiste, ad esempio, un censimento aggiornato degli abitanti della Striscia e della Cisgiordania e gli ultimi elenchi sono stati portati via dagli occupanti

Appello di Mubarak dall'Italia «La pace mediorientale ha bisogno di sacrifici»

«La pace ha bisogno di sacrifici». Questa convinzione è alla base dell'appello che il presidente egiziano Hosni Mubarak ha lanciato ieri da Roma, al termine del colloquio con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, perché il mondo non risparmi gli sforzi per sostenere l'autonomia palestinese. Le parole di Mubarak sono state accolte senza riserve da Berlusconi, il quale ha annunciato che l'Italia si farà promotrice di un'iniziativa in questo senso alla prossima conferenza dei donatori in programma a Bruxelles alla fine di novembre. «Chiederemo un'accelerazione di questi versamenti - ha detto Berlusconi - e l'individuazione di un sistema pratico perché questi aiuti abbiano effetti concreti sulla popolazione palestinese». Il presidente del Consiglio, che ha definito Mubarak «missionario di pace» e che ha detto di aver avuto con lui «convergenze su tutti i punti», si è soffermato a lungo sulla necessità di legami più stretti nel Mediterraneo e ha reso noto che al prossimo Consiglio europeo di Essen l'Italia insisterà per arrivare al più presto a rapporti di partenariato tra l'Unione Europea e i principali Paesi del Mediterraneo.

israeliani. Se tutto ciò non bastasse c'è anche da fare i conti con le resistenze israeliane: Rabin prima di dare il suo assenso alle elezioni pretende un'abitu da parte dell'Olp della sua Carta costitutiva, nei punti in cui fa riferimento alla distruzione d'Israele, e poi ha già espresso il suo «no» al coinvolgimento di tutti i Territori occupati, compresa Gerusalemme est, nella consultazione elettorale. Di questo parleranno domani Arafat e Rabin nel loro incontro in terra spagnola che si preannuncia particolarmente «caldo». Insomma, questa prova di democrazia è ancora tutta da «inventare». Così come ancora da definire sono gli schieramenti che si fronteggeranno. L'interrogativo principale riguarda l'Olp: una lista unica oppure le prime elezioni libere sanciranno il tramonto dell'Organizzazione che «tutto tiene al suo interno», e la nascita di un ampio cartello di forze politiche? «Arafat - rivela uno dei suoi più stretti collaboratori - sta lavorando per evitare una frantumazione dell'Olp, tuttavia deve fare i conti non solo con diverse opzioni politiche ma anche con il nemergere di mai sopite rivalità personali».

Visitare Gaza e i campi profughi della Striscia vuol dire immergersi in una realtà segnata dalla miseria e dal degrado: e saranno proprio le condizioni materiali di vita delle 800mila persone che sopravvivono ammassate in questo fazzoletto di terra a dominare lo scontro elettorale. Sono oltre 60mila - secondo gli ultimi dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (Unrwa) - le famiglie della Striscia che vivono oggi sotto la soglia di povertà, e il Programma alimentare mondiale (Pam), un organismo dipendente dall'Onu, calcola in 28 mila il numero di casi di «depressione alimentare», di palestinesi, cioè, che non hanno una sufficiente alimentazione, mentre gli abitanti di Gaza con il permesso di lavoro in Israele, unica fonte di sussistenza, sono scesi a 14 mila, dai 50 mila del 1993: fredde cifre che aiutano però ad inquadrare le immagini di «ordinaria disperazione» di cui Gaza è piena. «La violenza - ha ribadito ieri Arafat - è anche il prodotto dei colpevoli ritardi dei donatori stranieri nel mantenere le loro promesse di aiuto: una verità amara, condivisa dallo stesso ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres: «Lo sviluppo economico dei Territori - afferma in un'intervista alla radio militare - è il solo modo efficace per combattere i terroristi. Ma nessuno sviluppo sarà mai possibile senza un massiccio aiuto internazionale». Gli appelli si susseguono ma le casse palestinesi restano vuote: l'unica merce che non scarseggia negli a Gaza sono le armi. U.D.G.



La folla dei sostenitori di Arafat manifesta a Gaza

Shafi: i palestinesi devono poter scegliere il più presto possibile «Il voto scongiurerà la guerra civile»

Arafat ha perso molta credibilità ma non al punto di essere respinto dalla maggioranza del popolo palestinese. Saranno le elezioni a decidere il suo futuro politico. Lo dice Abdel Shafi, il medico di Gaza che guidò, per alcuni mesi, la delegazione ai negoziati di pace. Oggi Shafi ha fondato un partito e da una posizione apertamente critica con la leadership dell'Olp auspica un voto democratico come «momento della verità» per tutte le fazioni in campo.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA. «Ritengo di grande importanza la decisione assunta da Arafat di indire le elezioni in tutti i Territori anche senza il via libera israeliano. È una prova di autonomia tanto più importante in un momento in cui Arafat è accusato da più parti di essere del tutto subalterno a Yitzhak Rabin. Ma elezioni libere non s'inventano da un giorno all'altro: vanno preparate in ogni minimo dettaglio perché rappresentino un passaggio decisivo per il futuro del popolo palestinese». Inizia così il nostro incontro con Abdel Shafi, il «grande vecchio» di Gaza, uno dei fondatori dell'Olp. Abdel Shafi è oggi al centro degli avvenimenti che scuotono il campo palestinese: è anche grazie alla sua mediazione, infatti, che si è scongiurata la guerra civile, ed è ancora lui, l'ex capo della delegazione ai negoziati di Washington, ad avere movimentato lo scenario politico palestinese con la creazione di una lista di indipendenti che concorrerà alle prime elezioni nei Territori. Arafat ha rotto gli indugi e ha

annunciato la convocazione delle elezioni. Come valuta questa decisione? È una scelta coraggiosa che impone un salto di qualità per tutte le componenti politiche palestinesi. Tutti sono in discussione, e una nuova leadership nascerà da un confronto di idee, di proposte, di uomini. Nessuno potrà più vivere di rendita o farsi forte di una delega ideologica o religiosa. Le elezioni saranno per tutti il «momento della verità». Ed è per questo che occorre la massima accortezza nella loro preparazione. Quali sono i nodi ancora da sciogliere? In primo luogo queste elezioni devono riguardare non solo le aree autonome di Gaza e Gerico ma l'intera Cisgiordania: non possiamo discriminare i palestinesi della West Bank solo perché negli accordi di Oslo e del Cairo si è deciso di iniziare il cammino dell'autogoverno da un'area limitata. Per essere libere, le elezioni non devono avere dei «supervisori» intermessi: penso innanzitutto ad

Israele, ma anche a quei Paesi arabi interessati, per ragioni strumentali, a sostenere candidati di comodo. Per questo occorre creare un Comitato unitario che garantisca pari opportunità a tutte le forze che intendono partecipare alla prova elettorale. Tra le condizioni poste da Israele per dare il suo assenso alle elezioni vi è l'accettazione da parte di tutti i partecipanti degli accordi di pace siglati a Washington e al Cairo. È una pretesa inaccettabile che non fa onore ai principi democratici sbandierati da Israele. Rabin commette un grave errore nel porre questa condizione: in questo modo contribuisce in misura decisiva alla perdita di credibilità dei suoi interlocutori palestinesi, a cominciare da Arafat, e offre una valida ragione agli integralisti per chiamarsi fuori da un confronto democratico. Se accettassimo questo vincolo daremmo ragione a chi sostiene che la nostra è solo una «libertà vigilata». Il fatto è che il premier israeliano si sente legittimato a porre veti e condizioni dal trattato di Oslo, che concede ad Israele l'ultima parola su tutte le questioni sostanziali che riguardano il nostro futuro. A Gaza è ancora alta la tensione dopo il massacro di venerdì scorso. Esiste ancora il pericolo di una guerra civile? Direi di no: le acque si sono calmate e l'opera di mediazione andata avanti in questi giorni ha prodotto dei primi, importanti risultati. E poi nessuna delle parti in causa si vuole assumere la responsa-

bilità di scatenare una guerra civile. D'altro canto la commissione d'inchiesta istituita dall'Autorità palestinese non è una «concessione» fatta ad «Hamas» e alla «Jihad-islamica» ma un atto dovuto a tutto il popolo palestinese, che chiede l'accertamento delle responsabilità e la punizione dei colpevoli, qualunque essi siano. Non abbiamo lottato contro gli occupanti israeliani per poi vivere sotto una dittatura o in balia di un contro potere armato. Nei giorni scorsi c'è stato il suo annuncio della creazione di un movimento di indipendenti con l'intenzione di prendere parte alle prossime elezioni. Con quali obiettivi? In questo momento un gruppo di lavoro sta mettendo a punto una bozza di programma che sarà poi discussa in tante assemblee popolari. Questa procedura dà già il senso della nostra sfida: vogliamo contestare una visione verticistica dell'organizzazione, legata ad una concezione carismatica del leader o ad un'autorità la cui legittimazione discenda addirittura da Allah. Insomma, lo Stato palestinese che vorrei veder nascere non ha bisogno di despotti, di cui è già pieno il Medio Oriente, o di ayatollah. Il nostro obiettivo è l'unità del popolo: un'unità che oggi viene minacciata da detentori logiche di gruppo. Ed è questa una delle critiche più forti che mi sento di poter rivolgere all'Autontà palestinese: aver gestito molte attività, a cominciare da quelle economiche, secondo logiche spartitorie non legate agli interessi nazionali.

Ait-Ahmed, del Fronte socialista, parla dell'intesa tra opposizioni discussa a S. Egidio «L'Algeria non è fatta solo di polizia e estremisti»

TONI FONTANA

ROMA. Con l'approvazione di un documento che apre la strada ad «una serie di contatti utili per avviare il negoziato» si è concluso ieri a Roma il Colloquio sur l'Algerie, promosso dalla comunità di S. Egidio, ed al quale hanno preso parte 16 movimenti dell'opposizione laica ed islamica al regime di Alger. Sui risultati dell'incontro romano abbiamo intervistato Hocine Ait-Ahmed, uno dei padri della rivoluzione algerina, presidente del Fronte delle Forze socialiste che, alle elezioni del gennaio 1992, si piazzò al secondo posto, dopo il Fis, il Fronte islamico di salvezza. Al Colloquio sur l'Algerie Ait-Ahmed, rifugiato all'estero, ha svolto un ruolo di primo piano. Il documento sottoscritto a Roma afferma che il Colloquio sur l'Algerie è «un primo passo nella definizione di una linea dell'opposizione al regime. Una mediazione soddisfacente? Non c'è stata una vera e propria

trattativa politica, ma un colloquio nel quale ciascuno ha potuto illustrare la propria posizione. La nostra prima preoccupazione è di informare l'opinione pubblica italiana ed internazionale. Occorre fare giustizia di una visione semplicistica, molto diffusa in Occidente, secondo la quale in Algeria ci sono solo poliziotti ed estremisti. Non è così: la maggioranza della popolazione non sostiene né gli uni, né gli altri. Il governo algerino ha disertato polemicamente l'incontro di Roma. Come giudica questa scelta? La riunione si è svolta qui a Roma perché in Algeria non c'è più dialogo. È il governo che ha annunciato pochi giorni fa la fine del confronto, e noi abbiamo subito fatto notare che il dialogo in realtà non era mai cominciato. Dunque ben venga questa iniziativa della comunità di S. Egidio che ha reso pubbliche le posizioni, ha informato. L'incontro ha dimostrato

che quando gli algerini possono incontrarsi liberamente sanno discutere. Negli interventi sono venuti alla luce alcuni denominatori comuni: il primo è la democrazia, tutti sono d'accordo sulla necessità di tornare alle urne. E questo non è un concetto astratto: occorre assicurare l'alternanza, rispettare i diritti dell'uomo e della donna, il pluralismo politico e culturale e soprattutto spezzare la spirale della violenza. E questi principi debbono diventare dettami costituzionali da sottoporre al giudizio popolare. Proponiamo elezioni parlamentari. Anche gli uomini del Fis sono stati molto chiari su questi punti. Una riunione come quella di Roma non sarebbe stata possibile ad Algeri. Come possiamo fidarci di un regime che ha eliminato Mohamed Boudiaf, che non ha mai mantenuto le promesse, che non ha mai accettato il dialogo preferendo invece intensificare la repressione? Le esecuzioni sommarie sono all'ordine del giorno, e raddoppia la violenza degli islamici. Questo è il risultato!

È davvero curioso che il governo algerino accusi di «ingerenza» quello italiano. Tutti sanno che alcuni ufficiali algerini vanno e vengono da Parigi, che ci sono state spedizioni di materiali bellici. Questa è un'ingerenza che avviene con la complicità di apparati dello stato algerino. Lei ha condannato con estrema determinazione anche la violenza degli estremisti islamici e ha parlato di «paesi stranieri» che soffiano sul fuoco. Non abbiamo mai smesso di condannare ogni violenza ed ogni terrorismo. Il 2 gennaio del 1992 abbiamo chiamato la popolazione algerina a scendere in piazza per impedire che venisse bloccato il processo elettorale. Dunque né stato di polizia, né repubblica islamica. Ci fu una grandissima manifestazione a sostegno di questa «terza via», quella della democrazia, che è l'opposto dell'autoritarismo che c'è in Algeria e che anche qualche estremista immagina per il futuro. Qui a Roma gli uomini del Fis hanno parlato di libere elezioni e

democrazia, prendono le distanze dalla violenza... La nostra iniziativa politica è trasparente. Democrazia non vuol dire nulla se non si stabiliscono regole chiare e certe, il rispetto dei diritti dell'uomo e della donna, l'alternanza politica, la separazione dei poteri. E se gli esponenti del Fis accettano queste principi è un fatto positivo. Ho ascoltato attentamente i loro interventi e questo è stato detto. Noi non facciamo processi alle intenzioni. Il governo deve approvare misure di liberalizzazione. Questo è il punto irrinunciabile e prioritario. Le forze democratiche debbono potersi riunire liberamente in tutta l'Algeria. Chi non appoggia il governo e non accetta l'estremismo deve unirsi. Questa maggioranza di algerini non ha mai cessato di crescere e di rafforzarsi. Quando i bambini algerini vedono corpi con la testa mozzata, e nel paese si diffonde il panico, la reazione, sempre più decisa, è di opporsi alla violenza dello Stato e di qualsiasi altro. Questa è la vera colonna vertebrale dell'Algeria.

REGIONI EUROPEE A CONFRONTO FEDERALISMO ADDIO?

Riforma dello Stato, ruolo delle Regioni e degli Enti Locali per una nuova politica fiscale. Le esperienze di Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Spagna

Introduce: **Alberto STRAMACCONI** Segretario regionale Pds dell'Umbria

Relazione: **Raffaele ROSSI** Presidente ISUC

Le esperienze europee saranno presentate da:

Anthony DIKES
Capogruppo del Partito Laburista al Comune di Londra (Gran Bretagna)

Louis ERGAN
Direttore dell'Agenzia per lo sviluppo del Distretto di Rennes (Francia)

Nuria BOSCH I ROCA
Docente di Pubblica Amministrazione a Barcellona (Spagna)

Gregor Halmes
Ministro per l'economia del Saarland (Germania)

Claudio Carnieri
Presidente della Regione Umbra

DIBATTITO

Conclude: **Franco BASSANINI** Segretario Nazionale Pds

Venerdì 25 novembre 1994 - ore 15,30
PERUGIA Bellavista Palace Hotel - Piazza Italia, 12

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
Direzione Nazionale
Unione Regionale dell'Umbria
Gruppo Consiliare Regionale